

Considerazioni su un recente manuale universitario di Linguistica italiana. A proposito di *L'italiano: strutture, usi, varietà*, a cura di Rita Librandi, Roma, Carocci, 2019

SALVATORE CLAUDIO SGROI

Considerations on a recent university textbook of Italian linguistics. About *L'italiano: strutture, usi varietà*, edited by Rita Librandi, Roma, Carocci, 2019

This paper aims to critically highlight the theoretical-terminological framework of an excellent manual of Italian linguistics for students and teachers, which analyzes the national language in both a synchronic and diachronic perspective, i.e. internal and external history, and also interlinguistics, with an adequate exemplification.

Il contributo evidenzia criticamente l'impalcatura teorico-terminologica di un eccellente manuale di Linguistica italiana, destinato a studenti e insegnanti, che analizza la lingua nazionale in prospettiva sia sincronica che diacronica, ovvero di storia interna ed esterna, e anche interlinguistica, con una adeguata esemplificazione.

SALVATORE CLAUDIO SGROI (scsz8000@gmail.com), già ordinario di Linguistica generale all'Università di Catania, si è occupato di problemi teorici, storici e applicati della ricerca linguistica. Sostenitore di un approccio "laico" anche nell'ambito della educazione (meta)linguistica. Da ultimo autore di *Il Linguaggio di Papa Francesco* (Libreria Editrice Vaticana, 2016), *Gli Errori ovvero le Verità nascoste* (Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 2019).

1. Evento editoriale

L'italiano: strutture, usi, varietà (pp. 318) è un compatto manuale di linguistica italiana per studenti universitari, organizzato in sei capitoli di più autori, coordinati e amalgamati da Rita Librandi. Lineare l'organizzazione del volume: dopo un *Percorso storico* (cap. 1) di Rita Librandi, seguono quattro capitoli dedicati a *Fonetica* (cap. 2) di Pietro Maturi, *Morfologia e sintassi* di Sergio Lubello (cap. 3), *Testo* (cap. 4) di Stefano Telve, *Lessico* (cap. 5) di Rosa Piro, e quindi il capitolo 6, *Le tante varietà di cui si servono gli italiani*, articolato in vari paragrafi redatti dai citati autori, senza considerare gli allegati con i test e le soluzioni scaricabili dal sito dell'editore.

Un manuale – va subito detto – eccellente, anche per chi, studente o no, ha/abbia curiosità scientifiche per capire come funziona nella sua unitarietà e dinamica variabilità sincronica l'italiano al servizio di milioni di italofofoni («parlanti italiani» p. 15) e italografi («scriventi italiano» p. 27) (anche stranieri italofofoni o «allo-italofofoni» o «italo-allofofoni»), messo pure a confronto con altre lingue. E ancora per capire come l'italiano è/sia diventato lingua sempre più nazionale, nell'ottica della storia linguistica interna ed esterna. Il lettore può così aggiornare e verificare le conoscenze grammaticali apprese a scuola, magari ritenute “naturali”, liberarsi da ogni atteggiamento puristico, dialettofobico o straniero-fobico, e riflettere nel contempo sulla nozione di norma e sui criteri alla base dei giudizi sugli usi corretti ed errati. Un manuale quindi anche per gli insegnanti (e di lettere e di lingue straniere) che vogliano essere aggiornati scientificamente nel loro lavoro quotidiano di educazione linguistica e metalinguistica.

1.1. Repertorio verbale e architettura dell'italiano

Per dare una idea, soprattutto al lettore “laico”, della quantità, qualità e novità dei problemi affrontati rispetto al patrimonio grammaticale scolastico, può essere opportuno illustrare in maniera più analitica il contenuto giusto del cap. 6. Che è dedicato (I) al «repertorio verbale o linguistico italiano» (pp. 225, 229), ovvero allo «spazio linguistico dell'Italia» (p. 229), costituito (i) dalla lingua nazionale, (ii) dai dialetti «primari» (p. 284, e pp. 229-32) come li chiamava Coseriu, in rapporto di «diglossia» (p. 230) e di «dilalia» (p. 231), con loro risorgenza (pp. 284-90) anche nelle «scritture esposte» (pp. 288-289) e in rete (pp. 289-290), nonché (iii) dalle parlate «alloglotte» (p. 233) delle minoranze linguistiche, e quindi (II) all'«architettura» (pp. 257, 229) dell'italiano.

Quest'ultima è quindi analizzata nelle sue varietà:

(i) «diatopiche» (p. 227), relative all'italiano «regionale» (p. 228) o «locale» (p. 249): i «dialetti secondari» di Milano (pp. 249-251), di Roma (pp. 251-253), di Napoli (pp. 253-256) (ma nessun cenno alla cosiddetta allocuzione

inversa es. *stai attenta, (a) papà*, detto dal padre alla propria figlia) vs italiano «standard» e «fiorentino» (pp. 234-235), italiano «neostandard» (pp. 236-248) (a volte qui «italiano» sta quasi paradossalmente per «italiano standard», quando si afferma che nell'italiano di Napoli: «l'espressione *farsi capace* per 'capacitarsi' non è dell'italiano» p. 227; oppure quando si accenna con riferimento all'italiano di Roma a «deverbali non possibili in italiano, come *piacione*» p. 253);

(ii) varietà «diafasiche» (p. 227), ovvero registri formali e informali (pp. 228, 261-264), «baby-talk» o linguaggio bambinesco (p. 266), «foreign-talk» (p. 266), linguaggi settoriali-specialistici con «tecnicismi specifici e collaterali» (pp. 265, 267-273), distinti in linguaggio medico (pp. 268-269), giuridico (pp. 270-271), burocratico (pp. 271-272), della manualistica (p. 272), della scienza (pp. 272-273);

(iii) varietà «diastratiche» (p. 227), distinte in italiano popolare, degli «incolti» (p. 228) o dei «semicolti» (p. 258), «italiano substandard» (p. 228), «lingua selvaggia» (p. 257, pp. 256-61); «italiano dei nuovi italiani» (pp. 277-84) o degli "allo-italofoni": interlingua (pp. 278-80) e «letteratura interculturale» (pp. 280-84);

(iv) varietà «diamesiche» (pp. 227, 228), distinte in italiano parlato, scritto, «trasmesso» (p. 226) e digitale (pp. 273-277).

Il tutto con una abbondante esemplificazione di usi linguistici reali al servizio della presentazione delle nozioni teoriche. Particolarmente impegnativa è per es. la esemplificazione nel cap. 4 sulla nozione di testo (pp. 135-182).

A chiusura una *Bibliografia* selettiva e un *Indice delle cose notevoli* (nozioni tecniche ed esempi selettivi).

2. Dalla Linguistica generale alla Linguistica Italiana

Il manuale rientra, come rivendicato dalla curatrice, nell'ambito disciplinare della Linguistica Italiana, che, aggiungiamo, in quanto tale ha come oggetto l'analisi della lingua italiana in prospettiva sia sincronica che diacronica, ovvero di storia interna ed esterna. E alla storia della lingua il manuale dedica il primo capitolo, di Rita Librandi (pp. 15-42, cioè 28 pagine su 290, ovvero circa il 10%).

In maniera analoga, aggiungiamo ancora, un manuale di Linguistica generale (per esempio quello di Berruto, Cerruti 2017 o di Graffi, Scalise 2013, ecc.) mira ad esplicitare la struttura delle lingue del mondo a partire da una o più teorie, in misura variamente eclettica se non sincretica, in tutte le prospettive (sincronica, diacronica, comparativa, tipologica, universalista, per risalire anche all'origine delle lingue e del linguaggio) con la dovuta esemplificazione, se non delle novemila lingue del mondo, delle principali famiglie e tipi linguistici.

Un manuale di Linguistica Italiana va quindi inteso, a nostro giudizio, come un manuale di *linguistica – generale – dell'italiano*, orientato cioè sulla lingua italiana, rispetto a tutte le altre lingue del mondo, di cui nel presente testo c'è traccia nel paragrafo che chiude ogni capitolo, intitolato *Riflettiamo sul confronto: l'italiano e le altre lingue* (soprattutto inglese, tedesco, francese), in prospettiva comparativa e/o contrastiva.

3. «Errato» è l'uso diastratico basso

Un manuale di Linguistica italiana non può naturalmente che essere descrittivista e non già (neo)purista. Il che naturalmente non vuol dire che non debba definire i criteri alla base della nozione di norma (sociale) che ha caratterizzato (e caratterizza oggi) l'uso della lingua italiana.

E questo vale nel caso dell'«italiano popolare», dei «semicolti», definito «lingua selvaggia» (pp. 256-261), di cui vari tratti anticipati in più luoghi sono da giudicare normativamente come errati, in quanto appunto marcati diastraticamente verso il basso, così nel caso delle frasi subordinate «relative deboli» (p. 117), per es. *È il vicino che ci hai parlato ieri, È il viaggio che ne abbiamo parlato tante volte*: «nell'italiano popolare [...] la sospensione del tema e in genere l'anacoluto sono molto frequenti (*io speriamo che me la cavo*)» (p. 125).

Giudizi relativi alla “norma popolare” errata si ricavano da affermazioni quali:

(i) «D'altra parte anche nelle scritture di persone istruite si trovano stralci come: *Io sottoscritto...chiede...*» (p. 126);

(ii) «Il plurale *euri* è marcato diastraticamente» (p. 76), «sono più marcati diastraticamente *un fans* e *una telenovelas*» rispetto a *un jeans*, *un muraless* (p. 126);

(iii) «*gli* per *le* è sentito ancora come tratto di una varietà bassa» (p. 84), «frequenti [gli] usi ipercorretti di *le* in riferimento al maschile singolare e plurale» (p. 242).

3.1. Errori logico-semantic

Con riferimento al testo, caratterizzato dalla proprietà della coerenza (legata alla deissi) e della coesione grazie ai coesivi e ai connettivi, sono benevolmente definite «sviste» nell'uso dei coesivi – in realtà errori logico-semantic – certi usi che determinano «incertezze di comprensione» (p. 171) o «ambiguità» nell'uso di certe ellissi; o ancora nell'uso di «connettivi» come *infatti*, *ma*, *per colpa di* (pp. 176-77) alla base di «incertezze di interpretazione» (p. 176).

3.2. Tentazioni puristiche? L'«errore» o uso logicistico o forestierismo o uso dialettale o uso non-etimologico o uso pseudo-diastratico

Qua e là affiorano tuttavia punte di neopurismo. Così (i) **logicistica** è l'adozione del modello «prestiti di necessità» vs «prestiti lusso» (Piro, p. 204; Librandi, p. 233) «che hanno un corrispondente in italiano» (p. 204), per es. *babysitter* 'bambinaia', *supermarket* 'supermercato', *week-end* rispetto a *fine settimana*; «anglicismi abusati del tipo *baby*» (Piro, p. 199); logicistica è altresì la presunta inadeguatezza semantica in espressioni come «*quello che è il problema* / *quelli che sono i problemi*, perifrasi non motivata dal punto di vista semantico» si legge a p. 87 (Lubello): invero forme enfatiche rispetto a «*il problema è / i problemi sono*».

(ii) Atteggiamento esterofobo, a proposito dell'**anti-forestierismo**, traspare in giudizi quali: «Di dubbia grammaticalità ma in espansione è il costrutto *qualcuno + di + aggettivo* (*qualcuno di competente, qualcuno di molto importante*, ecc.), probabilmente modellato tanto sul francese (*quelqu'un d'important*), quanto su *qualcosa di + aggettivo* (*qualcosa di grande*)» (Lubello, p. 96).

(iii) L'**uso non etimologico** è a volte giudicato negativamente, così nel caso di *mànagement* «impropriamente pronunciato» *manàgement* (Maturi, p. 70), quando si tratta di pronuncia adattata alla struttura fono-sillabica dell'italiano; «in tutti questi casi si assiste all'intrusione di uno schwa inesistente nella forma fonetica corretta [= etimologica] delle rispettive lingue straniere» (p. 68). E ancora: «Un'analoga incuria si osserva anche nella pronuncia dei nomi stranieri di persona, di luogo, opera e così via, per i quali spesso si diffondono in maniera dilagante pronunce errate [= non etimologiche]» (p. 66).

(iv) Logicismo e **antidialettalismo** sembrano agire nel caso di *piuttosto che* almeno nell'analisi fornita da Sergio Lubello: «Da tempo, nel parlato e di recente anche in usi scritti, per un influsso dell'Italia del Nord, si è diffuso ed è in espansione il valore disgiuntivo, ciò che rende spesso l'enunciato ambiguo: nella frase *Questa sera possiamo andare al cinema piuttosto che a teatro* non è chiaro se si stia proponendo il cinema invece del teatro o una scelta tra i due. Improprio è anche il significato aggiuntivo di 'oltre che': *Mi piace vedere ogni genere di film: gialli piuttosto che commedie piuttosto che horror*» (p. 100) (in realtà data anche l'iterazione di *piuttosto che* il significato è sempre di 'o ... o' e nella prima frase l'ambiguità è solo apparente in quanto essa viene risolta dal contesto).

In un'altra sezione del volume (di D'Aguanno) invece il giudizio è diverso; si tratta di un esempio di ristandardizzazione: il dialettalismo è diventato, possiamo dire, un "ex-regionalismo" settentrionale, in quanto quasi pan-italiano: «negli ultimi anni si è diffuso l'uso della locuzione *piuttosto che* con valore disgiuntivo [...] cioè con il significato di 'o' [...]. L'uso è biasimato da diversi grammatici [cfr. nello stesso volume, a p. 100, il giudizio di Lubello ap-

pena citato], perché potrebbe ingenerare confusioni. Ma è diffuso nell'oralità media, specie nei parlanti settentrionali, e sembra che stia prendendo piede anche nell'uso scritto», con un esempio giornalistico (p. 248).

(v) Un **uso diastratico** marcato è ritenuto invece *redarre*: «ancora considerato errore e connotato sul piano diastratico» (Piro, p. 199), in realtà presente presso utenti colti (cfr. Sgroi 2010: 86-93).

4. Italiano popolare

L'italiano «popolare», marcato diastraticamente in quanto italiano «incolto», «substandard» o degli «incolti», dei «meno istruiti» (Librandi, pp. 229, 228) o «dei semicolti» (Lubello, pp. 256-261, riprendendo una definizione di Francesco Bruni), «condizionato dall'estrazione bassa dei parlanti» (p. 257), variamente regionalizzato, in quanto non garantisce l'integrazione sociale a chi possiede esclusivamente tale varietà, non può che essere normativamente giudicato «errato», come sopra accennato (§ 3), anche se si tratta di una varietà della lingua nazionale con una sua grammatica caratterizzata da tratti specifici, certamente non definibile come «sgrammatica dei semicolti» (p. 258).

Definito anche «lingua selvaggia», affiorante pure nei «temi di scuola» e nelle «tesi universitarie» (p. 257), nelle «scritture in rete» (p. 258) e nelle «scritture digitali informali» (pp. 273-277), che scivolano così facilmente nel «substandard» (p. 274), oltre che nell'interlingua degli stranieri (pp. 278-280), non si può giustamente sostenere che l'italiano popolare sia «estinto» (p. 257).

5. Verso la «ristandardizzazione»

Il lettore legato ancora alla cultura grammaticale più tradizionale avrà modo di riflettere su vari usi ritenuti errati, ma ora rivalutati (almeno dal 1985 con Francesco Sabatini) in quanto caratterizzanti l'italiano cosiddetto «neostandard» (o anche dell'«uso medio»; cfr. Librandi pp. 235-38) che nell'analisi di D'Aguanno (pp. 236-248) sono ritenuti «accettabili anche in situazioni formali» (p. 239).

Per esempio a livello fonologico: «frequenti pronunce sdrucchiole, avvertite ancora come poco controllate, di parole più correttamente piane come *arroga*, *cosmopòlita*, *èdile*, *infido* e *persuàdere*, o di nomi ossitoni pronunciati invece [piani] *Ìslam*, *Nòbel*, [o sdrucchiolo] *Pàdoan*» (p. 239).

A livello morfo-sintattico sono accettabili il *ci* «attualizzante», per es. *ci ho*, *c'ho*, *ciò fame* (pp. 237 e 90), e prima riconfermato dalla Librandi (*c'ho fame*, *non c'ho soldi* p. 228); proprio «dell'italiano colloquiale» è quindi rite-

nuto dallo stesso D'Aguanno «l'uso di *gli* al posto di *le* e del *ci* attualizzante [...] nelle scrizioni *ci ho*, *c'hai* o anche in quelle unverbate *ciò*, *ciai* ecc.» (p. 275; invero per altri la grafia *ciò* 'ci ho' è substandard popolare); *che c'entra*, ma da ritenere errato «nello scritto più trascurato, in forme agglutinate come *Che centra?*» (pp. 243 e 90); le dislocazioni a sinistra e a destra (pp. 237, 275), quali per esempio *a me mi piace* (frasi «di solito stigmatizzate nell'insegnamento scolastico, sono molto frequenti nel parlato», sottolinea Lubello, pp. 88, 126); le frasi scisse (pp. 237, 245-246, 275; Lubello, p. 124), per esempio *È lui che mi ha chiamato!*; il tema sospeso (pp. 237, 246), a proposito del quale D'Aguanno precisa poi che è «ritenuto ancora non accettabile nell'uso scritto standard» (p. 275; cfr. Lubello, p. 125); il pronome soggetto *te* 'tu', per esempio *Questo lo dici te*, *Te che ne sai?*, *Se te dici che...* «nell'uso di Firenze, di Roma e del Nord» (p. 240), e poi *l'hai preso te* nell'italiano di Roma (analisi di D'Aguanno, p. 253), e prima nell'analisi di Lubello («*Te* soggetto: una forma in espansione» p. 82), «originariamente soprattutto di Firenze, di buona parte della Toscana e di Roma», es. *lo capisci anche te* (Lubello, p. 82 e riquadro p. 83); il pronome *gli* 'loro' (pp. 242, 84), ma «l'uso per il femminile sing. [*gli* 'le, a lei'] non è ancora ritenuto accettabile nello scritto mediamente formale, anche se *gli* per *le* passa pressoché inosservato nel parlato colloquiale» (D'Aguanno, p. 242), «*gli* per *le* è sentito come tratto di una varietà bassa» (Lubello, p. 85); anche «alcuni frequenti usi ipercorretti di *le*» per 'a lui', 'a loro' (p. 242) sono giudicati errati; il «frequente impiego dell'indicativo al posto del congiuntivo nelle frasi complete, fenomeno da confinare ancora nel registro colloquiale» (D'Aguanno, p. 244), e più avanti si conferma «l'uso colloquiale dell'indicativo al posto del congiuntivo nelle interrogative indirette *se ci sono o li ha già presi*» (p. 276) (ma con qualche incertezza e contraddizione riguardo al valore del congiuntivo nell'analisi di Lubello, pp. 93, 97, 116: cfr. più avanti § 10.2); accettabili sono anche certi «neologismi-prestiti» (*post*, *postare*, *screenshot*, *selfie*, *social*, *youtuber*) e «neologismi semantici» come *piuttosto che* (D'Aguanno, p. 248; ma cfr. supra §. 3.2 sub iv).

5.1. Oggetto preposizionale dislocato

Riguardo alle dislocazioni a sinistra con oggetto preposizionale pronominale, si ricorda opportunamente, secondo quanto a suo tempo chiarito da Monica Berretta, che il costrutto non è marcato diatopicamente essendo non solo dell'italiano centro-meridionale ma anche dell'italiano settentrionale, per es. *A me non mi invita mai nessuno*, *A te chi ti ha invitato?* (Lubello, p. 108). E poi: «l'accusativo preposizionale, tratto sintattico tipico delle varietà regionali centro-meridionali e riconducibile al sostrato dialettale, è risalito verso il neostandard soltanto con l'uso nelle dislocazioni a sinistra e a destra, in particolare se l'oggetto è costituito da un pronome: per esempio, in frasi

come *A me non mi hanno chiamato, A lui l'hai ringraziato?, A loro non li costringe nessuno, A lei non l'hanno fatta pagare*» (D'Aguanno, p. 246).

5.2. Congiuntivo imperfetto nelle indipendenti: verso la ristandardizzazione

Sul valore modale del congiuntivo nelle frasi principali Lubello si sofferma a proposito del congiuntivo imperfetto, marcato diatopicamente e «non ancora ammesso» ma in risalita:

Tra gli usi attuali non ancora ammessi nell'italiano standard, ma certamente in risalita [è] da segnalare: [...] il congiuntivo imperfetto invece del presente in frasi principali che hanno valore esortativo (*Andasse a quel paese!*, *Parlasse pure!*, *Ci pensasse lui!*), regionalismo (romano e meridionale) che si è via via diffuso anche in Toscana e a Nord e sta risalendo, da tratto substandard marcato diatopicamente, verso il neostandard (pp. 97-98).

E poi: «*Congiuntivo imperfetto*: si diffonde risalendo verso il livello neostandard della lingua un fenomeno proveniente da una varietà regionale, segnatamente centro-meridionale: l'uso del congiuntivo imperfetto nelle esortazioni, come, per esempio, nelle frasi imperative *Chiamasse lui!* 'che chiami', *Lo facesse lui!* 'lo faccia lui!' ecc., che peraltro aggiunge all'ordine espresso dal verbo un valore polemico» (Lubello, pp. 244-245), e un ulteriore es. di cronaca sportiva «*e che andasse lui a scuola d'italiano*» (p. 245).

A proposito dell'italiano regionale di Napoli (D'Aguanno, pp. 253-254) si ricorda poi che l'«uso del congiuntivo imperfetto al posto del presente congiuntivo nelle esortazioni [...] è un tratto che [...] si sta facendo strada anche nell'uso mediamente formale: *venisse* 'venga'» (p. 254).

6. Fonetica

Il capitolo sulla Fonetica (Maturi, pp. 43-70) è prevalentemente orientato sulla fonetica articolatoria con i riferimenti essenziali alla fonologia (un tecnicismo assente, così come fonema) riguardo al «valore distintivo» (p. 51) dei «foni» o suoni (p. 43) nelle «coppie minime» (p. 51), distinti dalle «lettere» dell'alfabeto (p. 43), e dai simboli dell'alfabeto fonetico internazionale (pp. 44, 48, 53, 61, 62). Ed è ricco di osservazioni di prima mano.

6.1. Elisione nel parlare veloce

Particolarmente interessante è per es. il riferimento all'**elisione nel parlare veloce**: «Nel parlato, soprattutto quello informale, [...] si osservano casi di elisione che assolutamente non sono previsti dalla norma e che possono

colpire qualsiasi vocale finale [atona] che sia seguita da altra parola che inizi per vocale» (p. 59), per es. *hai pres' il pane?, Il Papa è partito > il Pap'è partito, ma il papà è partito*. «Il fenomeno, benché non standard, è talmente diffuso che la sua assenza produce l'effetto di un parlato poco naturale» (p. 59).

6.2. Prevedibilità della pronuncia piana

Riguardo alla prevedibilità dell'accento tonico in italiano, si ricorda che l'italiano non è una lingua ad accentto fisso, come il francese, il polacco o l'ungherese: «la posizione dell'accento tonico in italiano standard, [...] è libera e dunque non prevedibile in base alla struttura sillabica della parola» (p. 66), da qui si spiegano i «frequentissimi [...] spostamenti di accentto soprattutto nei prestiti dall'inglese», per es. nel caso dello sdrucchiolo *mà nagement*, «impropriamente pronunciato [piano] con la seconda sillaba tonica *manàgement*», o nel caso dello sdrucchiolo *pèrformance* come «in Italia viene pronunciato nella grande maggioranza dei casi» (p. 70) rispetto alla pronuncia piana dell'inglese *perfòrmance*.

Sebbene ad accentto libero, in alcuni casi l'accentto è però prevedibile, come in latino in cui l'accentto cadeva sulla penultima sillaba se essa era “pesante”. Così in italiano nei trisillabi e polisillabi, la parola è piana se la penultima sillaba è chiusa, ovvero “pesante”, e l'accentto non può stare sulla terz'ultima (fatto che chiamiamo «Regola-2 nascosta»): per es. *con.tèn.to*, *ris.pòs.ta*, *com.pàr.sa*, con la sola eccezione di poche voci (*màn.dor.lo*, *à.ris.ta* ma anche *a.ris.ta*), *pò.liz.za*, e di alcuni toponimi (per es. *Lè.pan.to*, *Ò.fan.to*, *Ò.tran.to*, *Tà.ran.to*) (cfr. Paria 1870: 334-335; Trombetti 1918: 12 § 15; Malagoli 1946: 41-44; Devoto, Massaro 1952: 19; Serianni 1988: § 173; Muljačić 1972: 103-104; Mioni 2001: 186 e nota 44).

Stando così le cose, il piano *manàgement* [ma'nadz.ment] si rivela prodotto dalla «Regola-2» nascosta in quanto pronuncia adattata alla struttura fonologica dell'italiano. Lo sdrucchiolo *pèrformance* ['pèrformans] a sua volta si configura un caso di ipercorrettismo, data in questo caso la coincidenza dell'inglese *perfòrmance* con la Regola-2 delle parole piane “pesanti” dell'italiano, prevalendo invece la tendenza della [Regola-1] dell'accentto sdrucchiolo proprio dell'inglese.

6.3. L'eccezione delle brevi tronche e il raddoppiamento fonosintattico

«In italiano standard – ricorda Maturi – la lunghezza delle vocali è regolata da un meccanismo automatico che rende lunghe tutte le vocali toniche, cioè accentate, che si trovino in una sillaba aperta, ossia che termina per vocale» (p. 51), es. /'pa:la/, negli altri casi è breve es. /'pan.ka/. «Fanno eccezione – si legge ancora – le sillabe toniche finali di parola, che sono sempre

brevi, come in *papà*, che quindi ha due vocali brevi» (p. 51). Ma tale «eccezione» (in realtà pseudo-eccezione) andava subito collegata col fenomeno della «coarticolazione» (p. 52) o «raddoppiamento fonosintattico» (pp. 53-55), che ha luogo «ogni volta che una parola tronca terminante in vocale è seguita, all'interno dello stesso sintagma, da una parola iniziante per consonante» (p. 55). E andava quindi esplicitato che la vocale tonica finale trovandosi in sillaba chiusa è – senz'alcuna eccezione – breve.

6.4. Un pò di grafia

Nel capitolo sulla fonetica non c'è alcun cenno alla grafematica (il termine è assente) né alla ortografia. Alla grafia si fa invece cenno nel cap. 6 a proposito di *ciò* 'ci ho' («la grafia è instabile» p. 237), di «alcune grafie» che «oscillano tuttora» quali *cilieg(i)e*, *provinc(i)e* (p. 240), di grafie marcate diastematicamente quali *Che *centra?* proprio dello «scritto più trascurato» (p. 243), e in genere nel capitolo sull'italiano popolare (pp. 258-259); nel capitolo sull'«interlingua» adoperata dai «nuovi italiani» (pp. 278-280), nel paragrafo sulle «scritture digitali informali» (pp. 273-277) con «grafie substandard» (pp. 274-275).

Considerare «substandard» però «l'uso dell'apostrofo [*recte*: del segnacento] in sostituzione dell'accento [*recte*: dell'apostrofo etimologico], come in *pò* al posto di *po'*» (p. 274), non è invero molto giustificato. Il sintagma *un pò* (con segnacento come in parola tronca, data la pronuncia tronca /um'po/ e non già piana */'umpo/), è infatti diffuso in scritture mediamente formali e professionali, ed è da ritenere grafia in risalita nel neostandard, a non voler ricordare tale uso in scrittori come Salgari, Campana, Sciascia.

7. Morfologia e Allomorfia

A proposito dell'«allomorfia» (p. 73), si legge: «le trasformazioni di morfemi grammaticali possono dipendere da condizioni fonetiche [*recte*: morfologiche], come, per esempio la consonante occlusiva velare che diventa palatale [*adde*: davanti al morfema pl. -i] (*amico* al plurale *amici*)» (p. 73). Ovvero nel caso di *amico* /a'mik-o/ al pl. *amic-i* /a'mitʃ-i/ si tratta di allomorfia della base *amik-* / *amitʃ-* dinanzi al morfema sing. / pl. -o / -i; se si trattasse di allofonia della base, /k/ dovrebbe diventare sempre affricata dinanzi a /i/, il che non ha luogo, per es. *chiaro*, **ciaro*, ecc.

Il fatto che «la nasale del prefisso *in-* (*indicibile*, *indecente*) [...] si può assimilare parzialmente o completamente (*irrazionale*, *impossibile*, *illeggibile*, ecc.)» (p. 73) costituisce invece a un tempo un caso di «allomorfia» con conseguente presenza di «allomorfi» e di allofonia ovvero di varianti combinatorie, con assimilazione della consonante del morfema {*in-*}.

8. Participi passati e aggettivi

«Il participio passato, oltre a vari usi verbali, viene facilmente rianalizzato come aggettivo» si legge a p. 95. In effetti l'opposizione è anche dimostrata dal diverso uso degli ausiliari, così nel caso, per es., della coppia *aperto* e *chiuso* agg. (con *essere*) e part. pass. (con *avere*), come emerge dalla seguente esemplificazione:

Agg.: *L'ufficio è aperto* (*è molto aperto), *non è ancora aperto*, *è aperto fino alle 13* vs Part. Pass.: *L'ufficio l'hanno appena aperto ora*, *l'ufficio ha aperto (ora)*, *è stato appena aperto*, *resta ancora aperto*.

Agg.: *L'ufficio è chiuso* (*è molto chiuso), *è ancora chiuso* vs Part. Pass.: *L'ufficio ha chiuso (ora, alle 13, definitivamente)*, *ha chiuso e verrà trasferito*, *è stato chiuso (definitivamente)*.

9. Tipologia sintattica delle «dipendenti»

Rispetto alla analisi sintattica tradizionale, le «dipendenti» (Lubello, p. 119) o «subordinate» (pp. 109, 113, 114, 115, 116, 120) sono ora opportunamente classificate in:

(i) «argomentali» (pp. 115-116): «soggettive», distinte dalle «completive» («oggettive», «oblique» o «indirette» all'infinito), a loro volta «affini» ma distinte anche dalle «interrogative indirette»;

(ii) «non-argomentali o circostanziali o avverbiali» (pp. 115, 118-120) e

(iii) «relative» (pp. 115, 117-118) sia «appositive o esplicative» che «limitative o restrittive».

Notevole anche il paragrafo sulla tipologia delle «frasi marcate» (pp. 121-126), bistrattate dalla grammatica tradizionale, «relegate a tratto di substandard» (p. 126), non solo i vari anacoluti ma anche le dislocate dell'italiano neo-standard «stigmatizzate» (p. 88) come ridondanze, per es. *a me mi piace*, o il «dativo etico» *il piccolo non mi mangia più* (p. 89) o l'uso «intensivo» *il mi bevo, mi faccio una birra* (pp. 92, 89).

10. Il congiuntivo

10.1. Il congiuntivo semantico nelle indipendenti

Riguardo al problema teorico della caratterizzazione del congiuntivo, è ormai pacifico – ma non ancora nella scuola – che il congiuntivo nelle frasi

indipendenti ha valore semantico, indicando una modalità, laddove nelle frasi dipendenti è solo un modo privo di valore semantico.

Una tra le tante prove è costituita dalle concessive, per es. *Volevo invitarlo anche se mi era antipatico* (p. 119) perfettamente equivalente nella semantica a *Volevo invitarlo sebbene mi fosse [o: era] antipatico*, il congiuntivo in questo caso segnalando solo una differenza diafasica di maggiore formalità.

Sul congiuntivo nelle frasi principali si torna a proposito della «Modalità volitiva» con esempi manzoniani, in frasi (i) «esortative: *Non ci scappi, padre riverito*»; (ii) «desiderative o ottative: *Voglia il cielo che sia così*»; (iii) «concessive: *Vada la roba; ma almeno siamo in salvo*» (Lubello, p. 111).

Il congiuntivo (iv) dubitativo è invece collocato nella «Modalità esclamativa» e interpretato diversamente: «Con alcuni introduttori [...] l'esclamativa funge quasi da subordinata di una reggente sottintesa: *Che debba essere sorteggiato proprio io!*» (p. 111).

10.2. Congiuntivo nelle dipendenti

Quanto al congiuntivo nelle dipendenti, l'analisi teorica sembra invece un pò contraddittoria. Da un lato si sostiene nel solco della tradizione che «l'indicativo e il congiuntivo rispondono rispettivamente ai modi della certezza e realtà (o a come l'evento viene presentato) e dell'ipotesi, dell'incertezza, fino all'impossibilità» (Lubello, p. 93). Dall'altro si fa presente – in un'ottica più moderna – che «Di fatto la scelta del modo è più complessa, perché ci sono valori determinati pragmaticamente o da scelte di registro (*crediamo che Dio esista/esista*) o da condizioni sintattiche (quando, per esempio, il congiuntivo segnala la subordinazione)» (p. 93). E più avanti: «nei modi verbali c'è debolezza, ma non scomparsa, del congiuntivo, specie nelle complete, in cui si usa sempre più frequentemente l'indicativo» (p. 97).

A proposito delle «ipotetiche» e dei «due tipi di periodo ipotetico» (Lubello, p. 119), si fa presente che nel «periodo ipotetico della possibilità e della irrealtà», «nel parlato colloquiale e familiare è frequente l'indicativo imperfetto tanto nella protasi quanto nell'apodosi [...] *Se non ero pronto nei riflessi, succedeva una tragedia!*» (p. 120).

E sullo stesso tono: «frequente impiego dell'indicativo al posto del congiuntivo nelle frasi complete, fenomeno da confinare ancora nel **registro colloquiale**» (D'Aguanno, p. 244).

Ma prevalente sembra l'atteggiamento tradizionalista e neo-puristico, quando si sostiene che «l'imperfetto indicativo è impiegato [...] anche in usi non sempre ammessi, modali più che temporali, in cui esprime non fattualità: uso ipotetico (*Se venivi, me lo dicevi [...]*)» (Lubello, p. 97); uso invero del neo-standard.

A proposito delle «Interrogative indirette» (Lubello, p. 116) ritorna ancora l'atteggiamento contraddittorio:

«Il congiuntivo non è obbligatorio: *Gli domandai dove aveva trovato quel libro*. L'oscillazione tra i due modi rimanda a una scelta di registro o di contesto (diverso grado di certezza e di oggettività ecc.), pur essendoci alcune condizioni favorevoli all'uso del congiuntivo, come la presenza di una reggente negativa (*Non so come sia potuto succedere*)»;

«La costruzione implicita dell'interrogativa indiretta accentua la connotazione dubitativa (*Mi chiedevo dove rifugiarmi con quel tempaccio*)».

«L'uso del congiuntivo al posto dell'indicativo dà alla frase relativa diverse sfumature di significato [...]; si parla, in questi casi, di "relative improprie" in quanto assumono il valore di altre subordinate non argomentali: *Rispondere a chi (= se qualcuno) dovesse reclamare*» (p. 117): il valore ipotetico va qui attribuito al *se* e non al congiuntivo in quanto tale.

11. Punteggiatura

Quanto all'uso della punteggiatura – che rientra naturalmente nella sintassi e non, come si riteneva tradizionalmente, nella ortografia –, si sostiene in un'ottica neo-puristica che la «virgola tematica leggera» è «grammaticalmente non corretta» (Lubello, p. 128), es. *la carta<,> brucia*, oppure *Il professore<,> spiegò con molta chiarezza senza mai fermarsi*: «in un testo scritto tale separazione non è consentita» (p. 127). In realtà, la virgola tematica è frequente da parte di autori illustri o in testi formali.

Invece è ammessa, con qualche "dispiacere" («pur contravvenendo alla norma» p. 128), la stessa virgola col «soggetto molto lungo», ovvero col «soggetto pesante», in testi giornalistici e burocratici (p. 128).

12. Lessico: formazione delle parole

Come si apprende nel cap. 5 (Piro, pp. 183-223), il lessico di una lingua è costituito *a)* da una componente «ereditaria» (p. 200) ovvero «patrimoniale», derivante nel caso specifico dal latino lingua-madre e *b)* dai «neologismi» (p. 188; anche D'Aguanno, p. 248), in accezione ampia, definiti «occasionalismi» (p. 188) se destinati a scomparire in un breve lasso di tempo.

I «neologismi» (in accezione ampia) sono a loro volta distinti in neologismi di tipo *b-1)* «endogeno» (p. 188) ovvero neoformazioni (ma il tecnicismo è assente), e neologismi di tipo *b-2)* «esogeno» (p. 188) (nello stesso capitolo a p. 200 il termine «neologismi» è adoperato anche in accezione ristretta. E così pure da Lubello, p. 268: la «neologia derivativa tramite affissazione e composizione» è opposta ai «prestiti» o «forestierismi»).

I «neologismi esogeni» (*b-2)* sono costituiti a loro volta dai «prestiti» e dai «calchi» derivanti da

(i) i dialetti: «dialettismi» p. 202, per es. *sconoscere* 'ignorare' (Lubello, p. 95; cfr. De Mauro 2000, Serianni-Trifone 2019, GDLI s.v.);

(ii) il latino scritto: latinismi, definiti con enfasi «latinismi colti» (pp. 39, 200, 310, ecc.) o «cultismi»;

(iii) altre lingue (p. 188), con una ricca esemplificazione (pp. 205-217) di grecismi, gallicismi, francesismi, provenzalismi, germanismi, tedeschiismi, anglicismi (inglese e anglo-americano o «inglese americano» pp. 211-212), castiglianismi-«ispanismi» e lusismi, slavismi, orientatismi (arabismi, neoislamismi, turchismi, persianismi, ebraismi, indianismi, sinismi o cinesismi, nipponismi), esotismi.

La componente dei «neologismi endogeni» o neoformazioni è quindi illustrata nell'ottica della *Wortbildung* o «formazione delle parole» (p. 189), analizzando i processi: (a) di «derivazione (morfologica)» (p. 189), distinta in (a-i) «suffissazione» (pp. 189-192, per es. *sincron-ico* p. 194), (a-ii) «alterazione» (pp. 192-193), (a-iii) «prefissazione» (pp. 193-194), (a-iv) «verbi parasintetici» (p. 194); (b) di «composizione» (pp. 195-198), e (c) altri («sigle-acronimi» p. 199, «accorciamenti» p. 199, procedimento di «retroformazione» e di «conversione» p. 199, e «parole macedonia» p. 200 o, con sinonimi qui assenti, incroci o blend(s), per es. «*emoti[onal]* X *[i]con*» p. 129 nota 5, «*Pol[izia]* X *fer[roviaria]*» p. 199).

12.1. Non esistono *rubatori* ma solo *ladri*

Quanto alle «regole di formazione delle parole» (p. 190), ci si sofferma sul fenomeno del «blocco della derivazione» con l'es. *rubatore*, «che in italiano non esiste: sebbene sia una parola italiana possibile, costituita dalla base di *rubare* più il suffisso *-tore*, indicante chi compie un'azione, non si è mai formata né se ne è sentita la necessità perché l'italiano ha già *ladro* per esprimere lo stesso concetto» (p. 190). L'esempio è implicitamente tratto da Iacobini (2010-2011) ed è utilizzato soprattutto nell'ambito della morfologia dell'inglese (cfr. per tutti Booij, Lehman, Mugdan 2000-2004: I, 303-311: in ingl. c'è *to steal* 'rubare' ma non il potenziale **stealer* 'rubatore' in quanto esiste già *thief* 'ladro').

In realtà, il nostro *rubatore* è ben documentato nella storia della lingua italiana. La «regola del blocco», quale tendenza del lessico verso l'economia, utilizzata dai morfologi (cfr. Scalise 1994: 222-225 § 8.7, e Scalise 1995: 511-513), per spiegare un possibile ma non attestato derivato, non vale nel caso di *rubatore*. Sulla scorta della *BIZ* (*Biblioteca Italiana Zanichelli* 2010) *rubatore* / *rubatori* risulta infatti attestato soprattutto tra il '300 e il '500:

– nel '300: Dante (2 ess.), Giordano da Pisa, Dino Compagni, Boccaccio (5 ess.), Giovanni Villani (4 ess.), Matteo e Filippo Villani (5 ess.), Iacopo Passavanti («rubatore di strade», «rubatori di mare»), Antonio Pucci (2 ess.), *Esopo toscano* (3 ess.);

- nel '400: Bernardino da Siena, Giovanni di Paolo Morelli, Matteo Palmieri, Luigi Pulci, Giovanni Sabadino degli Arienti;
- nel '500: Pietro Bembo, Leonardo da Vinci, Ludovico Ariosto, Francesco Guicciardini, Giovanni Battista Ramusio (4 ess.), Matteo Bandello, Tommaso Costo;
- nessuna attestazione nel '600 e nel '700;
- residui nell'800 (Massimo D'Azeglio: «rubatore di strade»);
- nel '900 Gabriele D'Annunzio (8 ess.).

Il s.f. *rubatrice* è documentato con 2 ess. (Boccaccio nel 1342 e G.B. Marino nel 1623).

Costante è invece la vitalità di *ladro* e *ladra*: da Cecco Angiolieri e Brunetto Latini fino a D'Annunzio (1421 ess. totali).

La «regola del blocco» utilizzata dai citati morfologi per spiegare un possibile ma non attestato derivato, non è valida nel caso di *rubatore*.

Il problema nel caso specifico non è insomma quello della impossibilità derivazionale di *rubatore*, attestato nell'italiano antico, ma piuttosto quello di spiegarne la differenza semantica rispetto a *ladro* – *rubatore* (a viso aperto) vs *ladro* (nascosto) – che ha eliminato il sinonimo e ne ha determinato la scomparsa nell'italiano corrente, tanto da non apparire più nei correnti dizionari dell'uso moderno.

12.1.1. Laziale vs romano

Un esempio di “blocco (semantico) della derivazione” potrebbe essere invece il seguente. Come è noto, gli abitanti di una regione, come la Sicilia, si indicano col derivato *siciliani*, e i catanesi sono quindi *siciliani*, così come gli abitanti di una regione quale il Piemonte si chiamano *piemontesi* e i torinesi sono quindi *piemontesi*.

Gli abitanti del Lazio si chiamano allora *laziali* e i *romani* sarebbero quindi *laziali*. In realtà però i romani ‘abitanti di Roma’ non si definiscono *laziali*, che percepiscono negativamente (*laziali* sono caso mai i ‘tifosi della Lazio’). A questo punto manca un iperonimo indicante tutti gli abitanti della regione Lazio, Roma compresa. La lingua dispone di una forma analitica come ‘abitanti del Lazio’, il derivato **laziale* ‘abitante di Roma’ essendo «bloccato» dall'esistenza di *laziale* nell'accezione restrittiva di ‘abitante del Lazio, escludendo Roma’.

Il tutto in parallelo con quanto indicato nel De Mauro (2000):

Laziale: TS ling. non com., insieme di dialetti diversi dal romanesco, e cioè umbro-reatini, maremmani, abruzzesi e campani, in quanto parlati in aree inserite nella regione amministrativa del Lazio, dialettologicamente del tutto eterogenea (s.v. *laziale* sub 2);

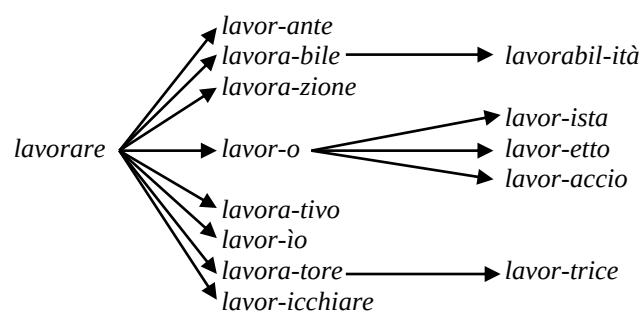
Romano: nativo o abitante di Roma moderna (s.v. *romano*¹ sub 1b);

Romanesco: dialetto della Roma medievale e moderna, di forme inizialmente prossime al napoletano, poi, a partire dal tardo Quattrocento e dopo il sacco e

lo spopolamento della città nel 1527, progressivamente toscanizzato, anche per la forte presenza di un superstrato precocemente italofono, fino ad assumere (in avanspettacolo, cinema e nell'uso) forma e funzione di variante popolaristica dell'italiano comune (s.v. *romanesco* sub 2).

12.2. Paradigmi di derivazione “a stella” e “a catena”

Opportunamente nello stesso capitolo sul lessico (p. 191) si ricorda che i derivati morfologici di una lingua sono organizzati o «a ventaglio» (ovvero potremmo dire “a raggiera” ovvero “a stella”) o «a cumulo» (ovvero “a catena”), ma anche combinando i due criteri, come nel caso di *lavorare*, illustrato nella figura seguente:



12.3. Confissi

Gli Autori dovendo illustrare i «composti neoclassici» (Piro, pp. 194-196, Lubello, p. 79), per es. *macro-economia*, *olig-archia*, *auto-analisi*, *antinebbia* ecc., ricorrono ai termini miglioriniani «prefissoide» e «suffissoide», che senza essere errati non sembrano però una scelta molto felice, rispetto al più moderno e coerente «confisso», usato peraltro altrove nel volume (una volta da D’Aguanno, p. 265). «Prefissoide» e «suffissoide» fanno infatti immancabilmente pensare a processi di formazione di derivazione e non di composizione, come sono peraltro alla fine denominati i «composti neoclassici» con tali «elementi formativi».

L’elemento formativo *anti-* ‘contro’ di origine greca, per es. *antiscivolo* (p. 193), *antinebbia* (p. 194), non andrebbe inoltre classificato come «prefisso», ma piuttosto come «confisso» perché cambia la categoria del lessema con cui si combina. E come si legge nel testo, «di massima i prefissati mantengono la stessa categoria grammaticale della base. [...] Fanno eccezione [...] i prefissati con *anti-* e *inter-*, che, premessi a nomi, possono formare aggettivi» così nel caso di *bande antiscivolo*, *centro interfacoltà* (p. 193). E senza dire che i prefissati comportano la presenza della “testa” morfologica a destra, che manca invece nei pseudo-prefissati con *anti-*. Classificando *anti-* e *inter-* come confissi si farebbe a meno di ricorrere alla nozione di «eccezione» che è sempre

un tallone d'Achille per una teoria. In realtà, *anti-* e *inter-* danno luogo a composti neoclassici, «esocentrici» (p. 198), ovvero senza «testa» morfologica (p. 197).

En passant, l'*anti-* 'contro' (confisso greco) va distinto dall'omonimo-omofono *anti-* (confisso invece di origine latina, p. 194) col duplice valore di 'davanti' per es. *anticamera*, *anticucina*, e di 'prima' per es. *antivigilia*.

I composti, oltre ad essere esocentrici, es. *lavastoviglie*, possono anche avere «due teste», es. *cassapanca* (p. 198), ed anche *cacciabombardiere* 'aereo adatto alla caccia e al bombardamento' (p. 197).

«Alcuni prefissi», si legge ancora (ma anche in altri testi e dizionari), «sono diventati autonomi, [...] *ex* usato come sostantivo (*Ho incontrato il mio ex*)» (pp. 193-194); e ancor prima: «*ex*, da prefisso viene usato anche da solo (*la sua ex*)» (Lubello, p. 75). In realtà si tratta di abbreviazione o «accorciamento» (pp. 199, 76) del composto *ex*[-ragazzo], *ex*[-marito], così come *auto*[bus].

Riferimenti bibliografici

- Berruto, Gaetano – Cerruti, Massimo (2017), *La linguistica. Un corso introduttivo*, Torino, Utet Università.
- Booij, Geert – Lehman, Christian – Mugdan, Joachim (eds) (2000-2004), *Morphologie / Morphology. Ein internationales Handbuch zur Flexion und Wortbildung / An International Handbook on Inflection and Word formation*, 2 voll., Berlin, Walter de Gruyter.
- De Mauro, Tullio (2000), *Dizionario della lingua italiana*, Torino, Paravia (*Nuovo De Mauro* online <https://dizionario.internazionale.it/>).
- Devoto, Giacomo – Massaro, Domenico (1952), *Grammatica italiana per la scuola media*, Firenze, La Nuova Italia.
- GDLI: *Grande dizionario della lingua italiana*, fondato da Salvatore Battaglia, diretto da Giorgio Barberi Squarotti, 24 voll., Torino, Utet, 1961-2009.
- Graffi, Giorgio – Scalise, Sergio (2013), *Le lingue e il linguaggio. Introduzione alla linguistica*, Bologna, il Mulino (1ª ed. 2002).
- Iacobini, Claudio (2010-2011), *Formazione delle parole*, in Raffaele Simone (dir.), *Enciclopedia dell'italiano*, codiretta da Gaetano Berruto e Paolo D'Achille, 2 voll., Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, I, pp. 513-514 (online [www.treccani.it/enciclopedia/formazione-delle-parole_\(Enciclopedia-dell'Italiano\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/formazione-delle-parole_(Enciclopedia-dell'Italiano)/), ultima consultazione: 11.04.2020).

- Malagoli, Giuseppe (1946), *L'accentazione italiana*, Firenze, Sansoni, 1968².
- Mioni, A. Alberto (2001), *Elementi di fonetica*, Padova, Unipress.
- Muljačić, Žarko (1972), *Fonologia della lingua italiana*, Bologna, il Mulino.
- Paria, Giuseppe (1870), *Grammatica della lingua italiana*, 9^a ed., Torino, Marietti – Milano Boniardi-Pogliani.
- Scalise, Sergio (1994), *Morfologia*, Bologna, il Mulino (2^a ed. 2002).
- Scalise, Sergio (1995), *La formazione delle parole*, in Lorenzo Renzi – Giampaolo Salvi – Anna Cardinaletti (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione*, vol. 3 *Tipi di frase, deissi, formazione delle parole*, Bologna, il Mulino, pp. 469-514, 580-582 (2^a ed. 2001, pp. 473-516, 578-587).
- Serianni, Luca (1988), *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria*, con la collaborazione di Alberto Castelvetti, Torino, Utet (2^a ed. 1991; ried. 1997 con il titolo *Italiano*, Milano, Garzanti).
- Serianni, Luca – Trifone, Maurizio (2018), *Nuovo Devoto-Oli. Vocabolario dell'italiano contemporaneo 2019*, Milano, Mondadori Educational.
- Sgroi, Salvatore Claudio (2010), *Per una grammatica «laica». Esercizi di analisi linguistica dalla parte del parlante*, Torino, Utet.
- Trombetti, Alfredo (1918), *Grammatica italiana ad uso delle scuole*, Milano-Roma-Napoli, Società Editrice Dante Alighieri.
-